

Schieramenti o valori?



Papa Montini



Una pagina degli appunti
inediti sulla politica di Paolo VI

Gli avvenimenti, non sempre facili a comprendersi, della politica italiana hanno riaperto il dibattito sulla presenza dei cattolici nella vita pubblica, come gruppo o come singoli. Se sia cioè essenziale l'organizzazione in qualche modo unificante o se valga di più curare la formazione sui valori, lasciando che siano coltivati entro differenti aggregazioni partitiche, scelte da ognuno secondo il proprio orientamento nei problemi che – per usare una espressione di Pio XI – non toccano l'altare.

Quando nella preparazione della ripresa democratica si agitava questo tema, ricordo che i fautori della cosiddetta *unità dei cattolici* prevalsero con due ordini di considerazioni. La prima concerneva la difesa da una mentalità laicista, che non ci si illudeva fosse scomparsa non essendoci più un conflitto aperto tra lo Stato italiano e la Chiesa; si temeva anzi che lo si riaprisse, comprendendo nell'epurazione antifascista anche i Patti del Laterano (il che fu evitato nel 1947 per il saggio realismo, su questo, dell'onorevole Togliatti). In un secondo momento si aggiunse la necessità di difendersi dalla persecuzione antireligiosa che il comu-

nismo staliniano aveva esteso in tutti i Paesi satelliti, con una durezza che da secoli non si registrava.

In un piano più pratico gli "unitari" erano convinti che nell'ipotesi di due partiti cattolici, ambedue le forze sarebbero state prevalentemente portate a polemizzare tra di loro, con scandalo dei *buoni* e godimento degli avversari.

Sarebbe però storicamente inesatto dire che la giustificazione esclusiva o anche soltanto primaria della Democrazia cristiana sia stata la difesa dal comunismo e dall'anticlericalismo di vario tipo. Vi era una componente positiva ineludibile, di spirito di riforma e di ruolo di mediazione sociale che rappresentò la vera caratteristica di un modello in parte realizzato anche in altri Paesi e tuttora valido (basti pensare alla Germania). Ancor prima che si creasse una vera struttura multinazionale vi furono importanti incontri di studio delle *Nouvelles Equipes Internationales*, nei quali ci si ritrovò con non pochi amici di Pax Romana, già universitari.

Come delegato dei gruppi giovanili – ebbi il privilegio di far parte della prima direzione della Democrazia cristiana italiana – rammento bene come le posizioni socialmente tanto differenti di un sindacalista come Achille Grandi e di un tipico benestante lombardo come Stefano Jacini trovassero spontanei e non secondari terreni di incontro nella volontà trasformatrice di un assetto sociale divaricato ed ingiusto. Non a caso, accanto ad un apporto molto qualificato al lavoro dell'Assemblea costituente, maturarono allora le leggi di riforma agraria; una attenzione organica per l'Italia meridionale e le premesse dello Schema di sviluppo che Ezio Vanoni seppe redigere con tanta

profondità e lungimiranza.

Altro determinante fattore di convergenza, valido anche per la cooperazione politica con altri partiti, fu rappresentato dalla politica estera. Tra le altre carenze che oggi si avvertono in Italia è da porsi una scarsa sensibilità verso l'esterno, inteso sia come Unione europea che come solidarietà internazionale. De Gasperi teneva molto a rilevare che deve essere la politica estera a inquadrare e, ove occorra, anche a condizionare la politica interna e non viceversa.



La rigidità delle coalizioni governative; le cure quotidiane della gestione pubblica senza lasciare più spazi allo studio e a realizzabili elaborazioni programmatiche; il riflesso delle trasformazioni mondiali mutavano radicalmente equilibri e scontri: tutto contribuì a far appassire la Democrazia cristiana, coinvolta anche in una disaffezione generale verso i partiti tradizionali, solo in qualche misura collegabile alle delusioni e alla rabbia suscitata dall'emersione di Tangentopoli. A dare poi il colpo di grazia contribuì a mio avviso la svalutazione istituzionale della mediazione parlamentare, esaltandosi una sorta di primato della sovranità popolare diretta (con i referendum) con la scomunica del sistema proporzionale, presentato come la causa della instabilità ed ingovernabilità della Nazione.

In questa febbre di novità vanno viste la riduzione ad una sola delle (tre o quattro) preferenze nelle liste dei deputati e l'esplosione di entusiasmo per il sistema maggioritario. ◆

Gli avvenimenti politici in Italia hanno riaperto il dibattito sulla presenza dei cattolici nella vita pubblica: se sia essenziale...

...l'organizzazione in qualche modo unificante o la formazione dei valori coltivati in diverse aggregazioni partitiche

La Dc credette di fronteggiare l'emergenza mutando il proprio nome sociale pur scontando, immagino, che vi sarebbero state reazioni negative non solo individuali (vedi la creazione del Centro cristiano democratico, riconosciuto giuridicamente come co-successore e un riapparire dei Cristiano sociali; accanto a trasmissioni di alcuni esponenti verso altre formazioni).

Da un certo punto di vista poteva anche dirsi che la situazione sociale italiana, così trasformata in cinquanta anni – dal sottosviluppo rurale alla preminenza dei ceti medi – richiedesse nuovi disegni strategici e nuove strutture. Ed era quindi saggio, per il partito che aveva ripreso l'antica denominazione "popolare" sturziana fatta propria da molti Paesi europei, voltare pagina, non in chiave svalutativa o polemica, ma per adeguamento alle aspettative presenti e future.

Sul piano tattico si devono però fare i conti con la legge elettorale maggioritaria che, almeno a tempi brevi, non solo è incontestata ma che si vorrebbe estremizzare abolendo anche la piccola quota residua di proporzionale. Se davvero si cammina – e a passi accelerati – verso un bipartitismo di tipo anglosassone o, al massimo delle concessioni, verso un sistema uninominale con ballottaggio, vi è uno spazio autonomo possibile per un partito di cristiani dichiarati?

L'ipotesi di una collocazione al centro tanto forte da poter competere con l'una e l'altra delle contrapposte formazioni è suggestiva, ma non si sa quanto realistica. Non posso non pensare, pur con tutte le differenze – e sono enormi – alla situazione ingle-

se, dove abbiamo visto come si è dissolto il sogno della terza forza che caldeggiarono Jenkins e Owen.

Se il gruppo dei cristiani diventasse davvero il *quantum* determinante per far vincere la destra o la sinistra avrebbe un ruolo soltanto se uno dei due schieramenti assumesse posizioni tali contro la Chiesa e sui problemi della morale naturale (bioetica, rispetto della famiglia, ecc.) da obbligare in coscienza ad una aperta contrapposizione difensiva. Ma al di fuori di questa non probabile ipotesi sembra difficile un valido richiamo all'unità operativa.



Ho letto, tra le tante critiche alla "vecchia" Democrazia cristiana l'accusa di non essere stata capace di impedire la legislazione divorzista e quella abortista. Questi rimarchi non solo peccano di ingenerosità globale ma prescindono dal risultato dei rispettivi referendum nei quali il responso degli elettori non solo confermò le leggi, ma lo fece con una maggioranza superiore a quella che si era registrata nelle due Camere. Va però con l'occasione ricordato anche che alcuni dirigenti di movimenti cattolici, che avevano scelto altri partiti dicendo di voler così meglio difendere le posizioni della Chiesa, di fatto non poterono esercitare alcuna azione di contrasto e, pur tra le lagrime, finirono con l'allinearsi sul fronte contrario.

Predomina quindi il problema della formazione cristiana, lasciando ad altre sedi l'approfondimento delle formule e delle strategie.

Nel nuovo *Catechismo della Chiesa cattolica* in più passi è spiegato perché né la Chiesa né i fe-

Il nuovo Catechismo incoraggia la creazione di associazioni e istituzioni a scopi economici, culturali sociali, sportivi...

...ricreativi, professionali, politici tanto all'interno delle comunità politiche quanto sul piano mondiale

deli possano legittimamente estraniarsi – ciascuno secondo quanto di competenza – dai problemi della cosiddetta società civile. Non mi sembra che questo dovere nel passato fosse enunciato o ritenuto in termini così espliciti. «La Chiesa non si confonde in alcun modo con la comunità politica», ma secondo le diversità dei tempi e delle situazioni deve «dare il suo giudizio morale anche su cose che riguardano l'ordine politico quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime».

E ancora: «Al fine di favorire la partecipazione del maggior numero possibile di persone alla vita sociale, si deve incoraggiare la creazione di associazioni e di istituzioni d'elezione "a scopi economici, culturali, sociali, sportivi, ricreativi, professionali, politici, tanto all'interno delle comunità politiche, quanto sul piano mondiale". Tale "socializzazione" esprime parimenti la tendenza naturale che spinge gli esseri umani ad associarsi, al fine di conseguire obiettivi che superano le capacità individuali. Essa sviluppa le doti della persona, in particolare, il suo spirito di iniziativa e il suo senso di responsabilità. Concorre a tutelare i suoi diritti».

Non posso non ricordare che certi insegnamenti di monsignor Montini erano giudicati da alcuni più come conseguenza della sua sofferta esperienza familiare (il padre fu deputato popolare) che non come enunciazioni deontologiche.

Qualche anno fa ho potuto avere dall'Istituto Paolo VI di Brescia alcuni appunti autografi, in gran parte non datati, che sono probabilmente

tracce per discorsi o per scritti. È un materiale stupendo per trarne un testo montiniano di avvio alla politica, che mi ero sempre ripromesso di comporre. Oggi verrebbe ad avere una valenza particolare e spero ci si possa lavorare.

Anticipo due di questi appunti. Il primo analizza un tema sempre di grande attualità:

«Studiare come una concezione politica che si fonda sopra il concetto esclusivo della libertà individuale non sia da approvarsi. In una società l'elemento giuridico prevalente è l'ad alterum, cioè la giustizia, la quale, sì, deve tendere all'equilibrio dei diversi diritti individuali, cercando che la possibilità d'azione buona dei singoli sia tutelata e per le finalità

"necessarie" (determinare quali) sia non solo rispettata ma favorita.

Ma porre a fondamento il criterio di libertà vuole dire: a) anteporre l'individuo agli individui e alla collettività; b) togliere il primato al criterio razionale nella disposizione sociale, per lasciarlo ad un istinto d'attività inevitabilmente discorde e dispotico; c) autorizzare la genesi e lo sviluppo delle parziali suddivisioni della collettività; d) accendere un perenne malcontento sociale che deve per forza di cose sbocciare a repressioni inconsiderate delle più elementari e sacre libertà e a una continua contesa per rendere il diritto sempre più inconsistente e relativistico.

Ai popoli non bisogna parlare, normalmente, né di libertà né di forza, ma di giustizia.

Ma la giustizia non ha da intendersi, speculativamente parlando, né per la fissità delle leggi positive esistenti, cioè per la non perfettibilità dei rapporti sociali; né per l'esclusiva deten- ▶

Scrive Paolo VI in alcuni appunti inediti: «Ai popoli non bisogna parlare, di norma, né di libertà né di forza, ma di giustizia». E più avanti: «Se una...

...partecipazione onesta e libera alla vita pubblica è fare politica, non farla è spegnere risorse buone nella società»

zione dell'esercizio legislativo da parte di organi deputati sia alla formulazione sia alla esecuzione della legge».



Il secondo appunto è la risposta politica a quanti accusavano la Fuci e più in generale l'Azione cattolica di invadere il campo politico:

«Fate della politica.

– *Ritornello per annientare una qualsiasi attività o istituzioni (per esempio l'Azione cattolica);*

– *“On fait toujours de la philosophie” (Molière – Le bourgeois gentilhomme).*

Così della politica per il fatto stesso che si partecipa al consorzio civile.

È fare della politica allora anche il subirla?

Triste logica: si vada fino in fondo: si vogliono cittadini inerti, passivi, automatici e infine passivi. Se una qualsiasi partecipazione onesta e libera alla vita civile è fare della politica, non farla significa spegnere infine risorse buone nella società».

L'obiezione ricorrente è tipica di coloro che qualificano come “politica” anche l'attività religiosa educativa. È vero: tutto può avere un risvolto politico (come anche filosofico), ma non per questo muta la sua specie.

Partecipare al consorzio civile implica connessioni politiche, ma chi si sognerebbe di qualificare come propriamente politica l'attività del medico o dell'architetto?

D'altronde, anche un atteggiamento sociale passivo è una scelta politica: non si sfugge.

E, infine, pretendere la irresponsabile passività provoca danni enormi. Quel che invece è giusto pretendere è che l'atteggiamento partecipativo sia onesto, non viziato da fini poco degni.

E sarà onesto se avrà di mira il Bene Comune e adopererà mezzi leali e legali.

Fermi restando i grandi margini di opinabilità dei modelli politici vi sono metodi e connessioni che non possono essere disattesi da un cattolico che voglia mantenersi coerente.

Mi è sembrato quanto mai utile ricordare oggi in particolare il pensiero di un sacerdote il cui magistero ebbe tanta implicita influenza in tanti protagonisti di una stagione politica italiana, difficile e costruttiva.

Giulio Andreotti

30GIORNI

nella Chiesa e nel mondo

Direttore
Giulio Andreotti

DIREZIONE E REDAZIONE

Via M. Malpighi 2
00161 Roma
Tel. 06/4403821 (7 linee r. a.)
Fax: 06/4403014

Vicedirettore
Roberto Rotondo

Redazione

Gianni Cardinale, Stefania Falasca, Stefano M. Paci, Andrea Tomielli, Gianni Valente

Editing

Maria Pia Comunale, Cristiana Lardo, Marco Pigliapoco

Collaboratori

Pina Baglioni, Lorenzo Bianchi, Massimo Borghesi, Lucio Brunelli, Lorenzo Cappelletti, Stefano Caprio, Giacomo B. Contri, Giovanni Cubeddu, Ignace de la Potterie sj, Raffaello Fellah, Giuseppe Frangi, Guido Horst, Davide Malaccaria, Giovanni Riccardi, Mimmo Stolfi

Hanno collaborato inoltre a questo numero

Giovanni Sartori,
Enrico Serra

Segreteria di redazione

Hania Khalifé

EDIZIONI INTERNAZIONALI

Coordinatore

Lucio Brunelli

Curatori

Anne-Sonia Convers,
Viviane Hewitt, Jane Nogarà,
Felix Palacios, Christoph Scholz

UFFICI DI CORRISPONDENZA

Brasile

Largo do Paissandú 72, cj. 803,
01034 Centro São Paulo SP
Tel. 0055/11/229.8498

Spagna

Cervantes 21, 1° 8,
28014 Madrid
Tel. 0034/1/4299366;
Fax: 0034/1/4298104

Argentina

Los Heras 2446 – 7mo. “J”
CP: 1425 – Buenos Aires
Tel: 0054/1/803-0210

Germania

Theaterstraße 30 - 32 D
52062 Aachen
Tel. 0049/241/405727;
Fax: 0049/241/21019

Francia

4, Rue Cambon
75001 Paris
Tel. 0033/1/42961144

Stati Uniti

28, Trinity Street
07860 Newton - N. J.
Tel. 001/201/3830322;
Fax: 001/201/5795541

UFFICIO ABBONAMENTI E DIFFUSIONE

Via M. Malpighi 2 - 00161 Roma
Tel. 06/4403822
Fax: 06/4403041

30GIORNI

è una pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Roma in data 11/11/93, n.501

Società editrice

I.E.I. Istituto Editoriale Internazionale spa
Via M. Malpighi 2
00161 Roma
Tel. 06/4403821
Fax: 06/4403041

Consiglio di amministrazione

Marco Ottavio Bucarelli (presidente),
Graziano Debellini,
Matteo Marini

Direttore responsabile

Roberto Rotondo

Direttore editoriale

Massimo Quattrucci

Stampa

Fratelli Spada spa
Via L. Romama 60
Ciampino-Roma

Fotolito e colore

Scroi srl
Via Monti di Pietralata 21
Roma

Distribuzione in libreria

Messaggero distribuzione srl
Padova tel. 049/8930922
Milano tel. 02/7490679
Roma tel. 06/6382835

Abbonamenti

Italia L. 70.000
Paesi europei e del bacino mediterraneo L. 130.000,
\$ Usa 85 (posta aerea)
Paesi extraeuropei L. 160.000,
\$ Usa 105 (posta aerea)
Una copia L. 7.000
Arretrati L. 12.000

Versamenti

C/C postale n. 47509005 intestato a:
Istituto Editoriale Internazionale spa
Via M. Malpighi 2
00161 Roma;

oppure assegno non trasferibile da inviare a:
I.E.I. - Ufficio abbonamenti
Via M. Malpighi 2
00161 Roma

La spedizione è in abbonamento postale - 50% Roma

Finito di stampare nel mese di marzo 1995

Questo numero è stato chiuso il 16-3-95